

Questa new wave del cabaret impazza Alla sua testa c'è la «retroguardia» Salvi, Malandrino & C. all'«Isola Fiorita»

Le crisi d'identità sono come il mal di denti: prima o poi passano. Infatti la crisi endemica che negli ultimi anni ha percorso la sparuta schiera dei cabarettisti milanesi sembra ormai al viale del tramonto. L'eredità dei grandi gladiatori, da Pozzetto sino a Boldi, è già quasi materiale d'archivio, mentre nuove idee — sorrette in molti casi dalla pantomima — si fanno strada con tedesca determinazione.

Questo è successo all'Isola Fiorita, una tipica osteria dove una prelibata rassegna sulla new wave del cabaret meneghino ha presentato tutti nomi del nostro sottobosco comico che hanno dato o daranno spettacolo, mentre tre personaggi — «avanguardisti della retroguardia» — costituiranno l'anello fra la tradizione e la novità. Primo di tutti il surreale bruciante Francesco Salvi, seguito dal non più giovanissimo Pongo e da Enzo



Enzo Jacchetti

zo Jacchetti, stralunato cantautore brianzolo che altalena con passo felpato dalle battute più crapulose («La musica è mia ma gli accordi sono di Camp David»), alla dissacrante parodia della «Morte del cigno» degradata alla «Morte del cornacchione». Queste frigide goliardate sembran cose da poco, ma bastano a Jacchetti per dimostrare di saper essere un entertainer puro, forse l'unico oggi presente sul mercato libero, capace di prendere il pubblico per le corna e in grado di rintuzzarne anche i rigurgiti più insistenti, facendo virtù di ciò che molto spesso è la tomba dei cabarettari.

In lui non c'è proprio nulla di straordinariamente nuovo, ma la sua comicità è semplice e pulita come il teorema di Pitagora, giunge allo scopo senza affanni e diverte senza schioppettate, ma non è mai banale anche quando rubicchia le battute altrui; e questa è una antica pessima abitudine di tutti i comici che passano dal Derby. Gli giova la trasparente simpatia del personaggio che ha vestito, un cantautore squinternato, e una furbesca autocommiserazione che giunge alla satira masochista quando accenna alla pubblicità del «fustone salvaspazio», la più famosa delle sue apparizioni televisive. Sotto le briciole di questo cantastorie si cela però un musicista capace di scrivere per sé e per altri, che non risparmia micidiali fiondate a Dalla e

luta per immagini, ed abbia messo a punto un prodotto rapido, immediato e folgorante che trova sul video il suo naturale mezzo di consumo. Paolo Maria Veronica, che non ama esser definito «traccagnotto», diventa così una star del rock anni Sessanta, poi un vampiro, quindi un calciatore ed infine un poliziotto da telefilm, ricucendo con il suo compagno una serie di gag che hanno il solo difetto di essere ancora troppo poche.

Jacchetti, Malandrino e Veronica sono l'esempio del nuovo corso della comicità, questa è la nuova frontiera dell'assurdo, queste sono le due facce di una stessa medaglia. Una sola necessaria constatazione: l'impegno sociale e politico si è squagliato come un sorbetto al sole, alle osterie dei Navigli si arriva in Mercedes o in bicicletta e gli anni di piombo sono ormai sepolti nel paleolitico.

Diego Gelmini

De André.

Questi due saltimbanchi di Novara, che hanno nel curriculum la scuola del Piccolo, sono un esempio di come la satira irreale che tanta parte ha avuto nella storia del nostro cabaret, si sia evo-